dante nella prima parte, lamentevolmente povera nella seconda, dove il pomposo titolo « relazioni dello Stato con la Chiesa », promettente norme generali e durature, copre abolizioni e rinuncie di effettuazione istantanea e la sterile promessa di una legge ulteriore.

Ma gli errori, le manchevolezze, le contraddizioni della legislazione ecclesiastica della Destra, tutto perde rilievo e importanza di fronte all'eccellenza dell'idea politica ch'essa seguì; sarà perenne vanto del partito moderato aver tenuto sempre saldo incrollabile il principio della supremazia dello Stato su la Chiesa e avere nel tempo stesso fermamente avversato le tendenze rivoluzionarie, aver impedito che l'aspirazione all'unità nazionale non scoppiasse mai, neppure nei momenti che la Curia più vivamente la combatteva, in un moto antichiesastico, aver cercato sempre di assicurare i cattolici che la rivoluzione italiana non avrebbe menomato l'indipendenza spirituale del Pontefice; sopra ogni cosa sarà gloria del partito moderato aver condotto a Roma l'Italia, aver cancellato la vergogna del dominio temporale dei Papi, aver contribuito così al progresso della società umana e assicurato, con l'unità nazionale, la pace religiosa all'Italia.

A noi giovani, nati dopo la caduta della Destra, al tempo della dissoluzione dei partiti, che le lotte politiche d'avanti il '76 rivivemmo su le pagine garibaldine di Giosue Carducci, che i maggiori uomini del partito moderato sprezzammo e irridemmo vituperati dai « Giambi » e dagli « Epodi », a noi che la Destra conoscemmo a traverso le letture democratiche macchiata di tutte le vergogne, — dagli « indegni procedimenti usati con l'esercito meridionale e il suo gran capitano » alla paura e alla viltà mostrate nell'acquisto di Roma, — a noi, dico, giova considerare senza passione l'opera politica della Destra, conoscerne le virtù e i difetti e vedere quanto quelle superassero questi, riaffisar l'occhio su le grandi figure de' suoi uomini migliori, ammirarne il fervido entusiasmo, lo spirito di abnegazione, l'integrità del carattere, esaltar l'animo al pensiero che tali uomini abbiano guidato l'Italia nella sua eroica giovinezza.

SCIENZE E RICERCHE PSICHICHE

Discorso pronunciato in Londra,

assumendo la presidenza (1913-14) della "Society for Psychical Research",

dal prof. ENRICO BERGSON

L'onore che mi avete voluto tributare chiamandomi alla presidenza della vostra Società è grande, ed io ve ne sono assai grato: debbo però confessare che io non ho fatto nulla per meritarlo. Conosco i fenomeni, di cui la Società si occupa, soltanto per averne letto: non ho per nulla partecipato all'opera di osservazione e di ricerca. Come avete dunque potuto pensare a me, per dare un successore ai dotti e ai pensatori di universal fama che occuparono questo posto dopo aver rivolta la mente allo studio dei misteriosi fenomeni? Se osassi scherzare, direi che è stato un caso di telepatia o di chiaroveggenza, che avete da lontano sentito la simpatia che mi avvicina a voi, veduto l'attenzione e l'ardente curiosità ond'io seguo il vostro lavoro. Quanto d'ingegno, di acume, di pazienza, di tenacia voi avete dedicato all'esplorazione di questa terra incognita dei fenomeni psichici, mi sembra infatti ammirevole; ma più ancora il coraggio che, durante i primi anni specialmente, vi ha dato la forza di lottare contro i preconcetti di tanti scienziati e di non curare lo scherno del volgo. Ecco perchè io sono orgoglioso della mia elezione a presidente della Società per le ricerche psichiche. Ho letto, una volta, non ricordo più dove, la storia d'un ufficiale subalterno che le vicende d'una battaglia fecero per qualche ora comandante del suo reggimento: per tutta la sua vita ripensò a quel momento, per tutta la vita ne parlò... Io sono quel soldato, e sempre avrò nel cuore il ricordo dell'inattesa fortuna che per qualche mese mi ha messo alla testa d'un reggimento di valorosi.

Le cause dei preconcetti.

Donde vengono i preconcetti che per tanto tempo si ebbero — e taluno ha tuttora — contro gli studi psichici? Come spiegare che alcuni scienziati, i quali ritengono giusto e opportuno ogni lavoro di laboratorio anche in apparenza insignificante, poichè nulla v'ha di insignificante per la scienza, hanno a disdegno le vostre ricerche e pretendono negar loro ogni valore scientifico?

Non voglio già criticare questa critica, per-

chè sono convinto che il tempo speso, in filosofia, a confutare gli altri sia tempo perduto; che gli argomenti demolitori valgano poco o niente; che solo importi quello che costruisce, quello che apporta una verità positiva: l'affermazione vera si sostituisce da sè all'idea falsa, e pesa più d'ogni confutazione.

Qui non si tratta di confutare o di criticare: io vorrei soltanto dimostrare che, dietro i preconcetti degli uni e gli scherni degli altri, c'è, invisibile e presente, una certa metafisica incosciente di se stessa — incosciente e quindi inconsistente, incosciente e quindi incapace di rimodellarsi continuamente, come deve fare una filosofia degna di tal nome, sull'osservazione e sull'esperienza — e che d'altra parte questa metafisica è naturale, e ha le radici in una piega ormai contratta da gran tempo dallo spirito umano, e che noi dobbiamo cercarla, per evitare che ci impedisca e getti sulla nostra via ostacoli artificiali, là dov'è nascosta, dietro le critiche e gli scherni. Ma prima di entrare in questa ricerca, che riguarda l'oggetto medesimo dei vostri studi, vorrei dire una parola del metodo che seguite, metodo che, lo comprendo benissimo, può sviare e disturbare lo studioso.

Una questione di metodo.

Nulla disturba più lo scienziato di professione che il veder applicare a una scienza dello stesso ordine della sua un metodo riservato di solito a oggetti d'altro genere. Egli è geloso dei suoi procedimenti come l'operaio dei ferri del suo mestiere; William James, se non m'inganno, ha detto che la differenza fra il dilettante e il professionista consiste in questo: che l'uno s'interessa sopra tutto al risultato ottenuto, l'altro al modo come lo si ottiene. Ora i fenomeni che formano oggetto dei vostri studi sono congeneri a quelli di cui si occupano le scienze naturali, mentre ben diverso è il metodo che voi siete obbligati a seguire.

Ho detto « congeneri »: intendo con ciò dire che essi manifestano certamente una legge e che sono suscettibili di ripetersi indefinitivamente nel tempo e nello spazio. Non sono come i fatti di cui si occupa lo storico, ad esempio, perchè la battaglia di Austerlitz non si ripeterà mai più. E siccome una legge esprime necessariamente che a date cause corrispondono dati effetti, così la storia non segue leggi ma fatti particolari in circostanze particolari.

Ebbene, una allucinazione veridica — l'apparizione di un uomo che muore a un parente o a un amico lontano — se è reale, è la manifestazione di una legge analoga alle leggi fisiche, chimiche, biologiche; se la telepatia è un fatto reale, è fatto suscettibile di ripetersi indefinitamente, e forse agisce sempre, in tutti noi, ma con intensità insufficiente o in presenza di ostacoli che neutralizzano l'effetto nel momento in cui sta per manifestarsi. Non altrimenti noi produciamo elettricità, e ci moviamo in mezzo a correnti magnetiche, eppure milioni di uomini hanno vissuto durante migliaia di anni senza sospettar l'esistenza dell'elettricità. Ma questo poco importa: incontestabile è invece questo, che, se la telepatia è fatto reale, è naturale, e che quando saremo giunti a conoscerne le leggi, non sarà più necessario, per ottenere un effetto telepatico, attendere l'allucinazione vera, come non c'è più bisogno di attendere un temporale per vedere una scintilla elettrica.

Ecco dunque un fenomeno che, per la sua natura, sembrerebbe da studiare con metodi fisici, chimici, biologici, e che dobbiamo invece esaminare con un metodo intermedio fra quello dello storico e quello del giudice istruttore. Per mio conto, quando penso alla meravigliosa inchiesta che avete condotto per trent'anni, con ogni cautela, con ogni rigore, con testimonianze inoppugnabili, con una serie innumerevole di documenti, io credo alla telepatia come credo alla distruzione dell'Invincibile Armata: non è la certezza matematica che mi dà la dimostrazione del teorema di Pitagora, non è la certezza fisica che ho della legge della caduta dei gravi, ma è una certezza per nulla inferiore a quella che posso acquistare in materia storica o giudiziaria.

E questo appunto turba molti spiriti: essi trovano strano che si debbano trattare con metodo storico o giudiziario fatti che, se sono reali, obbediscono certamente a leggi e dovrebbero, dicono, prestarsi ai metodi d'osservazione e d'esperimento usati con tutte le scienze naturali. Fino a quando non sia possibile l'esperimento di laboratorio, questi scienziati sospettano; e siccome le ricerche psichiche non possono, per ora, procedere come quelle fisiche o chimiche, si dice che non sono scientifiche; e siccome il fatto psichico non ha ancora preso quella formula semplice e *astratta* che apre a un fatto l'adito al laboratorio, lo si vorrebbe dichiarare irreale. Tale è, a parer mio, il ragionamento « sub-cosciente » d'un certo numero di scienziati.

Concreto e astratto.

Lo stesso sentimento, lo stesso disdegno del *concreto,* io vedo in fondo alle obiezioni che si fanno contro le vostre conclusioni. Ho udito, una sera, a proposito di fenomeni accertati di telepatia, un grande medico e grande scienziato dire: « Non v'ha dubbio che la signora di cui parliamo abbia avuto la visione precisa, chiara, della morte del marito nel momento stesso in cui egli cadeva in battaglia; ma è anche veris-

simo che molto spesso una donna sogna la morte del marito... mentr'egli sta benissimo. Noi poniamo mente ai casi in cui la visione corrisponde al vero, trascuriamo gli altri: se facessimo la statistica vedremmo che la coincidenza è puro caso ».

La conversazione, lì per lì, cadde: ma poco dopo una giovinetta si avvicinò a me e mi disse: « Mi pare che il dottore abbia sbagliato il suo ragionamento: dove sia il difetto non vedo, ma un difetto ci dev'essere ». Altro se c'era! e la giovinetta aveva ragione, e il grande scienziato aveva torto.

Lo scienziato dimenticava quel che il fenomeno aveva di *concreto*. Ragionava così: « Quando sognamo un parente che muore, o il sogno è vero o è falso: o la persona muore o non muore. Se il sogno corrisponde alla realtà, sarà bene vedere se non si tratti di un caso, e cioè se sia maggiore il numero dei sogni veri o di quelli falsi... ». La forza apparente dell'argomentazione consiste in ciò, ch'egli aveva sostituito alla descrizione della scena *concreta* e vivente una formula *astratta* e morta: « La signora sognava il vero, non il falso ». Ah, certo! se noi accettiamo questa trasposizione in astratto, lo scienziato illustre aveva ragione! Ma egli trascurava un fatto essenziale, il *quadro* veduto dalla signora, il quadro che si riscontra identico alla situazione, alla scena che si svolgeva tanto lontano. Ecco perchè, se quello fosse stato il momento per discutere col medico famoso, io gli avrei detto: « Io non so se il racconto che lei mi espone è esatto, io non so se la signora di cui ella parla ebbe la visione esatta della scena lontana, ma se un sol punto fosse dimostrato, s'io potessi esser certo che la fisonomia di un soldato sconosciuto le sia apparsa quale veramente era, ebbene, allora, anche se mi si narrassero milioni di allucinazioni false, anche se mi dicessero che questa è l'unica allucinazione veridica, io riterrei come definitivamente e rigorosamente provata l'esistenza della telepatia o d'una causa, qual si sia, capace di farci percepire oggetti e avvenimenti che sono lontani e fuori della portata normale dei nostri sensi ».

E passiamo ad altro: veniamo alla causa profonda che ha fino ad oggi ritardato il progresso della « ricerca psichica » dirigendo esclusivamente per altra via l'attività degli scienziati.

Il carattere sperimentale della scienza moderna.

Molti si meravigliano che la scienza moderna abbia per tempo trascurato i fatti psichici, mentre avrebbe dovuto, per il suo carattere sperimentale, interessarsi a ricerche che avrebbero in avvenire suscitato tante esperienze nuove. Ma sarà bene intendersi sul carattere sperimentale della scienza moderna. Che la scienza moderna abbia creato il metodo sperimentale, è certo; ma questo non vuol dire che abbia allargato il campo degli esperimenti: anzi l'ha ristretto, e quest'è la sua forza. Quando leggiamo gli scritti degli antichi siamo meravigliati nel vedere il gran numero delle loro osservazioni e dei loro esperimenti: ma osservavano a caso. In che cosa consiste la creazione del « metodo sperimentale? ». Semplicemente nel prendere i procedimenti d'osservazione e di esperimento che già esistevano e nel farle convergere in una sola direzione, la misura, invece di applicarle in tutte le direzioni. La « legge », nel senso moderno della parola, è appunto l'espressione di una relazione costante fra grandezze che variano. La scienza moderna è dunque figlia delle matematiche, ed è nata il giorno in cui l'algebra ebbe acquistato tanta forza e tanta agilità, da prendere la realtà nelle reti dei suoi calcoli. La nostra scienza tende alla forma matematica come a un ideale: tende a misurare, e là dove il calcolo non è ancora applicabile, là dove è costretta a limitarsi alla descrizione o all'analisi, s'adatta a considerare del suo oggetto il lato capace di divenire accessibile alla misura.

Il fatto cerebrale e il fatto mentale.

Ora è proprio delle cose dello spirito il non prestarsi alla misura. E la scienza moderna si volse subito a cercare se non si potesse sostituire ai fenomeni dello spirito altri fenomeni equivalenti e misurabili. Visto che la coscienza è legata, in un modo o nell'altro, a un cervello, si s'è impadroniti di questo cervello, si si è attaccati al fatto cerebrale — del quale non si conosce la natura ma si sa che deve potersi risolvere in movimenti di molecole e d'atomi — e si è stabilito di considerare il fatto cerebrale equivalente al fatto mentale. Tutta la nostra scienza dello spirito, tutta la nostra metafisica, dal secolo XVII ad oggi, è penetrata dell'idea di questa equivalenza: l'ipotesi di un *parallelismo* rigoroso fra il cerebrale e il mentale sembra perfettamente scientifico, e, per istinto, la filosofia e la scienza cercano di allontanare tutto quel che possa contraddire a tale ipotesi. E questo è il caso dei fatti attinenti alla ricerca psichica.

Ebbene, mi par giunto il momento di considerare da vicino tale ipotesi e di veder quanto valga. Già ho dimostrato altrove che, presa alla lettera, è contraddittoria con se stessa; aggiungo che è inverosimile che la natura si permetta il lusso di ripetere puramente e semplicemente in forma di coscienza quel che la scorza cerebrale fa, in forma di movimento atomico o molecolare: una coscienza che non fosse altro che un doppione, anche se si fosse

mai prodotta, sarebbe da gran tempo scomparsa dall'universo: non vediamo forse divenire incoscienti quelle azioni che l'abitudine rende macchinali? Non voglio insistere su queste considerazioni teoriche: voglio dire soltanto che i fatti non confermano nè suggeriscono l'ipotesi del parallelismo.

Per una sola funzione del pensiero l'esperienza ha potuto far credere alla localizzazione in un dato punto del cervello: la memoria. Le afasie corrispondono a lesioni determinate di talune circonvoluzioni cerebrali, di modo che si è potuta immaginare la memoria come localizzata nel cervello e i ricordi visivi, auditivi, motori delle parole come depositati entro la scorza — vere lastre fotografiche e dischi fonografici che conservano antiche impressioni luminose e vibrazioni sonore. Questa sarebbe la prova sperimentale della dottrina parallelista.

La funzione del cervello.

Ma uno studio più profondo delle afasie mostrerebbe, mi sembra, l'impossibilità di considerare i ricordi come figure o fonogrammi conservati nel cervello. Non posso ripeter qui la critica particolare che altra volta ho fatto della comune interpretazione delle afasie, critica che potè sembrare paradossale allor che l'afasia era accettata come un dogma, ma a cui l'anatomia patologica è venuta a dar valido aiuto in questi ultimi anni. Mi limiterò a ricordare le conclusioni. Dall'esame attento dei fatti appare che le afasie non riguardano i ricordi, ma l'*evocazione* dei ricordi stessi, il meccanismo della memoria: l'ufficio del cervello è di fare che lo spirito, quando ha bisogno di certi ricordi, abbia dal corpo una certa attitudine o certi movimenti che offrono al ricordo il quadro adatto. L'organo cerebrale prepara il quadro, non dà il ricordo: e il ricordo vi si inserisce.

E se esaminiamo le altre funzioni del pensiero, l'ipotesi che i fatti ci suggeriscono non è già quella d'un rigoroso parallelismo fra la vita mentale e la vita cerebrale. Invece, nel lavoro del pensiero il cervello ci appare come l'organo che imprime al corpo i movimenti e le attitudini di quel che lo spirito pensa: il cervello, ho detto altra volta, è un « organo pantomimico ». Chi potesse guardare dentro un cervello in piena attività si troverebbe nelle condizioni di chi d'una sinfonia conoscesse soltanto i gesti del direttore d'orchestra. I fenomeni cerebrali, infatti, disegnano le articolazioni motrici della vita mentale, e non fanno altro. Non troveremmo dunque nulla delle operazioni dello spirito propriamente dette nell'interno del cervello.

Non c'è bisogno di dire che questa mimica ha importanza capitale: se la coscienza non è una funzione del cervello, tuttavia il cervello mantiene la coscienza fissa sul mondo in cui viviamo; esso è l'organo dell'attenzione alla vita. Così una modificazione cerebrale anche lieve, una intossicazione passeggera prodotta dall'alcool o dall'oppio (e a maggior ragione una intossicazione durevole, come quelle che producono, il più delle volte, la pazzia) possono produrre una perturbazione di tutta la vita mentale: la lesione guasta l'ingranaggio e il pensiero non s'inserisce più esattamente nelle cose. Così un malato di mania di persecuzione può ragionare molto logicamente, ma ragiona fuori della realtà, accanto alla realtà, come noi ragioniamo in sogno. Orientare il nostro pensiero verso l'azione, condurlo a preparar l'atto che le circostanze richiedono, ecco il còmpito al quale il nostro cervello è destinato.

Dirige la vita dello spirito, e insieme la limita. Ci impedisce di volgere lo sguardo a destra e a sinistra e, per quanto può, indietro: vuole che guardiamo innanzi, nella direzione del nostro cammino. Abbiamo più d'una prova che non esiste oblio vero, e che tutto il passato si conserva fin nei più piccoli particolari: pensate a coloro che in punto di morte hanno veduto tutto il loro passato, e redivivi hanno riferito la loro visione panoramica, lucida, precisa di tutta la vita! Il nostro passato è lì, tutto intiero, continuamente presente: ma il meccanismo cerebrale ci impedisce di guardare indietro, di rievocare i ricordi, fuor che quello che può nel momento illuminare la situazione presente e favorire l'azione. E quando l'attenzione alla vita venga a mancare, ecco la visione panoramica, che è un improvviso « disinteressamento della vita » prodotto talvolta dalla minaccia d'una morte subitanea.

Possibili campi di ricerche psichiche.

Quel che dico della memoria sarebbe vero anche per la percezione: i centri cerebrali sarebbero strumenti di selezione incaricati di scegliere, nel campo immenso delle nostre percezioni virtuali, quelle che si devono attuare. Restringerebbero il campo del presente, come i meccanismi cerebrali della memoria limitano la visione del passato. Ora, come certi ricordi inutili riescono a penetrare nel campo della coscienza, profittando di un momento di inattenzione alla vita, non potrebb'esserci, attorno alla nostra percezione normale, una frangia di percezioni il più delle volte incoscienti, ma pronte a entrarvi in casi eccezionali o in soggetti predisposti? Se ci sono di queste percezioni, ecco un argomento di lavoro per la « ricerca psichica ».

Non dimentichiamo che lo spazio è quello che crea le divisioni nette e precise. I nostri corpi sono esteriori gli uni agli altri, nello spazio, e

così pure le coscienze, in quanto sono attinenti ai corpi. Ma se non lo fossero del tutto, non sarebbero nemmeno così nettamente separate. Ora è possibile che fra le diverse personalità si compiano scambi paragonabili a fenomeni di endosmosi, che la natura cercherebbe di neutralizzare, respingendo nell'incosciente le rappresentazioni così provocate, ma che potrebbero anche manifestarsi quando i meccanismi inibitori funzionino male: a queste rappresentazioni si rivolgerebbe la « ricerca psichica ».

La sopravvivenza dell'anima.

Più ci abituiamo a questa idea di una coscienza che vada oltre l'organismo, più troveremo naturale e verosimile l'ipotesi della sopravvivenza dell'anima al corpo. Certo, se il fatto mentale fosse ricalcato sul fatto cerebrale, se non ci fosse in una coscienza umana altro che quello che si potrebbe leggere nel suo cervello, potremmo ammettere che la coscienza segua il destino del corpo e muoia con lui. Ma se i fatti ci conducono a considerar la vita mentale come più vasta assai di quella cerebrale, la sopravvivenza diviene tanto probabile che l'obbligo della prova spetterà a chi nega e non più a chi afferma; imperocchè l'unica ragione che noi abbiamo per credere all'estinzione della coscienza dopo la morte è che noi vediamo il corpo disorganizzarsi, e questa ragione non vale più se l'indipendenza, almeno parziale, della coscienza dal corpo diviene un fatto sperimentale.

Se la scienza avesse cominciato dalla psicologia.

Queste sono, riassunte in breve, le conclusioni alle quali mi conduce l'esame imparziale dei fatti conosciuti: in altre parole, io considero vastissimo, e forse anche indefinito, il campo aperto alle ricerche psichiche. La nuova scienza riguadagnerà presto il tempo perduto: le matematiche risalgono all'antichità greca, la fisica ha tre o quattrocento anni di vita, la chimica data dal secolo XVIII, la biologia è quasi della stessa età, ma la psicologia è di ieri e le ricerche psichiche son d'oggi. Dovremo rammaricare questo ritardo?

A volte io mi sono domandato che cosa sarebbe avvenuto della scienza moderna se invece di muover dalle matematiche avesse preso la via partendo dallo studio dello spirito, se Keplero, Galileo, Newton fossero stati psicologi. Senza dubbio avremmo avuto una psicologia quale non ci è nemmeno possibile immaginare, come non sarebbe stato possibile immaginare, prima di Galilei, l'avvenire della nostra fisica: questa psicologia starebbe forse all'attuale, come la fisica attuale sta a quella di Aristotele. Estranea ad ogni idea di meccanica, non riuscendo nemmeno a concepire la possibilità di una tale spiegazione, avrebbe studiato e scoperto le leggi dell'attività spirituale, e quando poi, seguendo dall'alto in basso le manifestazioni dello spirito, questa scienza fosse finalmente giunta alla materia inerte, si sarebbe arrestata a un tratto, sorpresa e disorientata: avrebbe cercato di applicare i suoi metodi abituali, invano... La materia, non più lo spirito, era il regno del mistero! Ma intanto in un paese sconosciuto, in una America non ancora scoperta dall'Europa, si sarebbe sviluppata una scienza simile alla nostra attuale, con tutte le sue applicazioni meccaniche, e un bel giorno i pescatori di Bretagna o d'Irlanda avrebbero veduto giungere un piroscafo d'oltremare. Avrebbero raccontato il miracolo, ma chi avrebbe loro creduto? E tanto più profonda fosse la conoscenza psicologica, tanto più inverosimile sarebbe apparso il miracolo meccanico. E forse si sarebbe allora costituita una società per la ricerca *fisica*, per esaminare, verificare, criticare e stabilire la verità intorno alle *apparizioni* di... piroscafi. Ma non disponendo ancora del metodo sperimentale non sarebbe stato facile vincere lo scetticismo di coloro che sfidavano a costruire un piroscafo e a farlo camminare...

Conclusione.

Queste cose io mi diverto talvolta a sognare. Poi mi dico: No, non era possibile nè desiderabile che lo spirito umano seguisse questo cammino. Non desiderabile, sopra tutto: la conoscenza dello spirito avrebbe fatto grandi, meravigliosi progressi, ma qualche cosa le sarebbe mancato, cioè la precisione, il rigore, il desiderio della prova, l'abitudine a distinguere ciò che è certo da quello che è soltanto probabile. Non è questa una qualità naturale dell'intelligenza: l'umanità ne ha fatto a meno per secoli, finchè non nacque, in un angolo della Grecia, un piccolo popolo al quale il *presso a poco* non bastava più, e che inventò la precisione. La matematica ha dato allo spirito umano il bisogno della prova: senza le scienze materiali non avremmo avuto l'abitudine della precisione e della certezza, e una scienza che avesse cominciato con lo studio delle cose dello spirito sarebbe restata incerta e vaga, e forse non avrebbe mai distinto il plausibile dal vero.

Ma oggi che, grazie alle scienze materiali, noi sappiamo fare questa distinzione e possediamo tutte le qualità di spirito che essa apporta, possiamo avventurarci senza paura nel dominio appena esplorato delle realtà psicologiche. Avanziamo con prudente arditezza, liberiamoci dalla cattiva metafisica che inceppa i nostri movimenti, e la scienza dello spirito potrà dare risultati che supereranno ogni nostra speranza.